

Architettura dell'Utile di Urbano VIII: pubblica prosperità e presentazione pubblica

Enrico Da Gai

I magazzini del grano dell'Annona di Roma

Il regolare approvvigionamento di grano era, in Roma, diretta manifestazione dell'autorità, della peculiarità e, in un certo senso, anche della stessa legittimità dello Stato ecclesiastico: come tale, esso venne assicurato non solo per il tramite di un'apposita legislazione tesa a vincolare i produttori al mercato della capitale, ma anche con la creazione di scorte pubbliche di cereali da utilizzarsi in caso di calamità e deterrente efficace nei confronti di manovre speculative tentate da panificatori e accaparratori.

Una magistratura pontificia, la Prefettura dell'Annona, era preposta a tale compito. L'Annona frumentaria controllava tutto il processo produttivo del grano a partire dal censimento dei terreni coltivati a frumento in tutto lo Stato (attraverso il mec-

canismo delle *Assegne* obbligatorie per i produttori, da consegnare ai Commissari territoriali dell'Annona), alla semina e alle rispettive produzioni, al coattivo acquisto da parte della Camera Apostolica, al trasporto verso il mercato romano, all'ammasso presso i propri magazzini.

All'effettiva funzionalità degli accantonamenti granari, necessari in caso di calamità, si univa l'importante ruolo psicologico che questi svolgevano, soprattutto in un'epoca in cui i tumulti popolari, provocati da carenze alimentari, si sarebbero potuti manifestare con violenza incontrollabile. Imperativo dell'ordine pubblico era quindi infondere un senso di tranquillità e protezione alla popolazione sempre allarmata dalla paura delle carestie, causate per lo più da tre fattori principali: scarso raccolto, pestilenze, guerre. Immettendo o togliendo dal mercato opportune quantità di grano, non solo si tenevano sotto

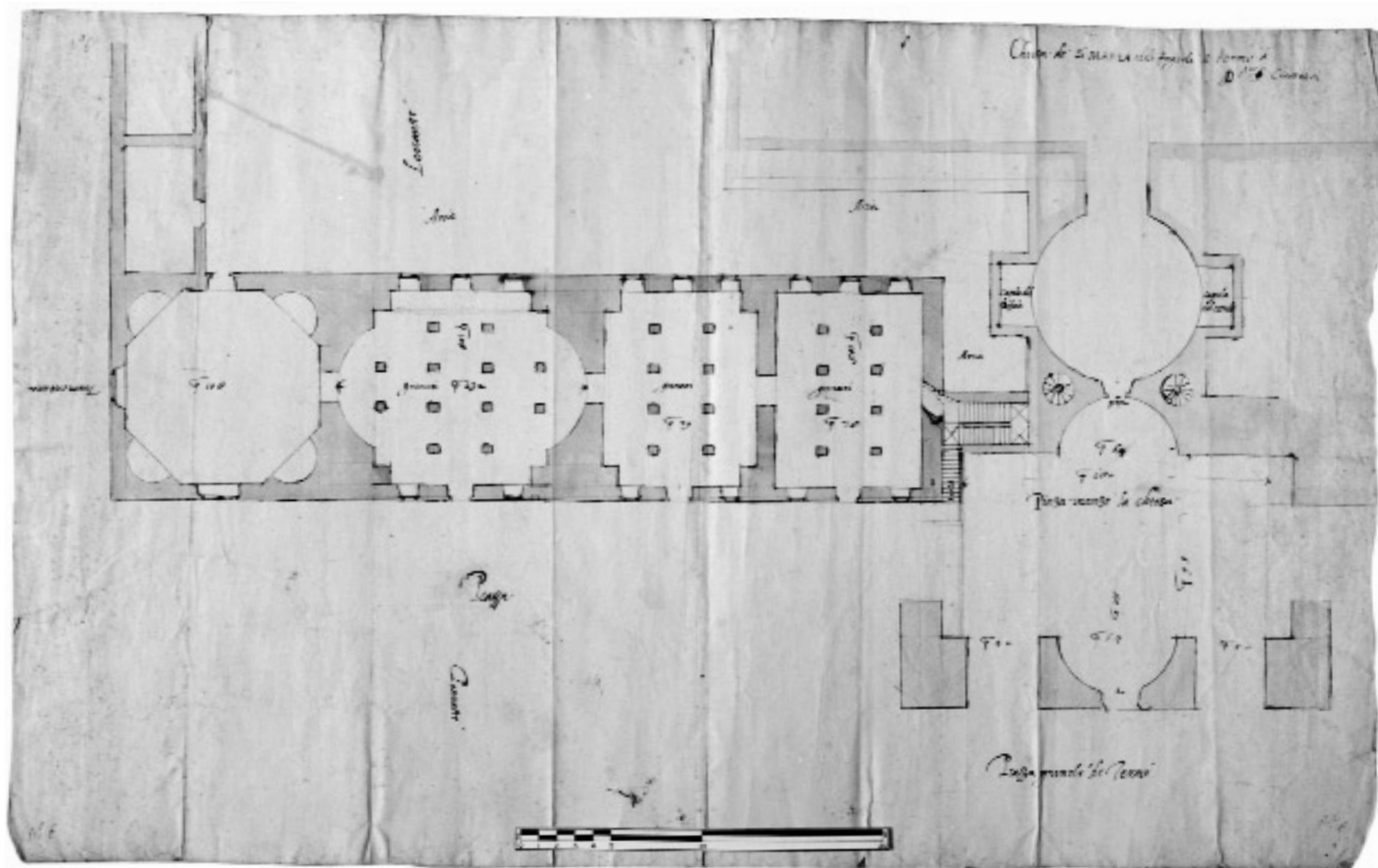


Fig. 1. Martino Longhi il vecchio, *Granari per la Termine di Roma*, Roma, Archivio Storico dell'Accademia di S. Luca, Fondo Mascarino, n. 2367.

controllo gli allarmismi, ma il prezzo dell'alimento basilare per la più vasta parte della popolazione, il pane, veniva mantenuto ad un livello accessibile agli strati sociali meno abbienti.

Per l'immagazzinamento delle grandi quantità di grano costituenti le scorte, la magistratura pontificia era ricorsa, almeno dalla metà del XV secolo, all'affitto di alcuni edifici o porzioni di essi, distribuiti nel tessuto della città in relazione alla dislocazione dei forni di panificazione¹.

Il «granaro Gregoriano»

Durante il pontificato di Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) l'Annona assunse caratteristiche legislative più stabili e delineate e anche in vista delle grandi masse di pellegrini in arrivo a Roma per il giubileo del 1575 – una situazione senz'altro critica per l'approvvigionamento alimentare – si decise l'edificazione di un grande magazzino pubblico di grano, dando avvio a quello che certamente diventerà il più vasto complesso di fabbricati appartenenti a una specifica magistratura della Camera Apostolica in Roma².

L'area prescelta fu quella del colle Viminale, non solo perché lontano dal Tevere e dalle sue periodiche «escrescenze», ma anche perché maggiormente ventilato, grazie al fatto che si trova nel punto più alto di Roma. Entrambi i fattori erano determinanti per la corretta conservazione del cereale.

Il progetto per la nuova costruzione venne redatto da Martino Longhi (il Vecchio) del quale si conserva un disegno presso l'Accademia di S. Luca. In questa interessante planimetria è possibile osservare che Longhi riadattò tre aule delle antiche Terme le cui muraure erano ancora stabilmente in piedi; solo successivamente, come dimostrano i documenti d'archivio, venne inglobata anche la quarta aula di impianto ottagonale adiacente alle prime tre – meglio nota come ex Planetario – presa come le altre in affitto dai Padri Certosini di Santa Maria degli Angeli che ne avevano possesso e titolarità³ (fig. 1).

Il «granaro Paolino»

«Per mantenimento delle vettovaglie [Paolo V] ha fabbricato Granari e Farinari, dove faceva conservare molta quantità di grani e farina. E la farina particolarmente contro la Malitia de fornari e inondatione del fiume»⁴.

Nel 1609 a fronte di una poderosa attività di politica annonaria che comprendeva la costruzione di granai e di infrastrutture presso i porti di Civitavecchia e di Ripa grande (luoghi di partenza e arrivo del grano per Roma), Paolo V Borghese (1605-21) promosse l'edificazione di un ulteriore granaio a Termini. La nuova fabbrica venne collocata in posizione adiacente alla riattata aula ottagonale terminale dell'edificio Gregoriano e perpendico-



Fig. 2. Il granaio di Paolo V in un affresco nelle Lunette della galleria Paolina in Vaticano.

larmente ad essa. Papa Borghese consolidò in questo modo la vocazione urbana dell'area come centro annonario di Roma, dopo che i lavori sistini avevano inglobato alla città la piazza di Termini, conferendole caratteristiche di «abitato»⁵ (fig. 2).

Questo nuovo edificio, ottenuto demolendo ulteriori porzioni dei ruderi delle Terme Diocleziane e incorporandone altri, aveva lo scopo preciso, come recita l'iscrizione ancora in situ, di ampliare il granaio Gregoriano. Tra i due corpi di fabbrica venne pertanto realizzato un passaggio di comunicazione diretta, fatto questo che deve aver creato non pochi problemi

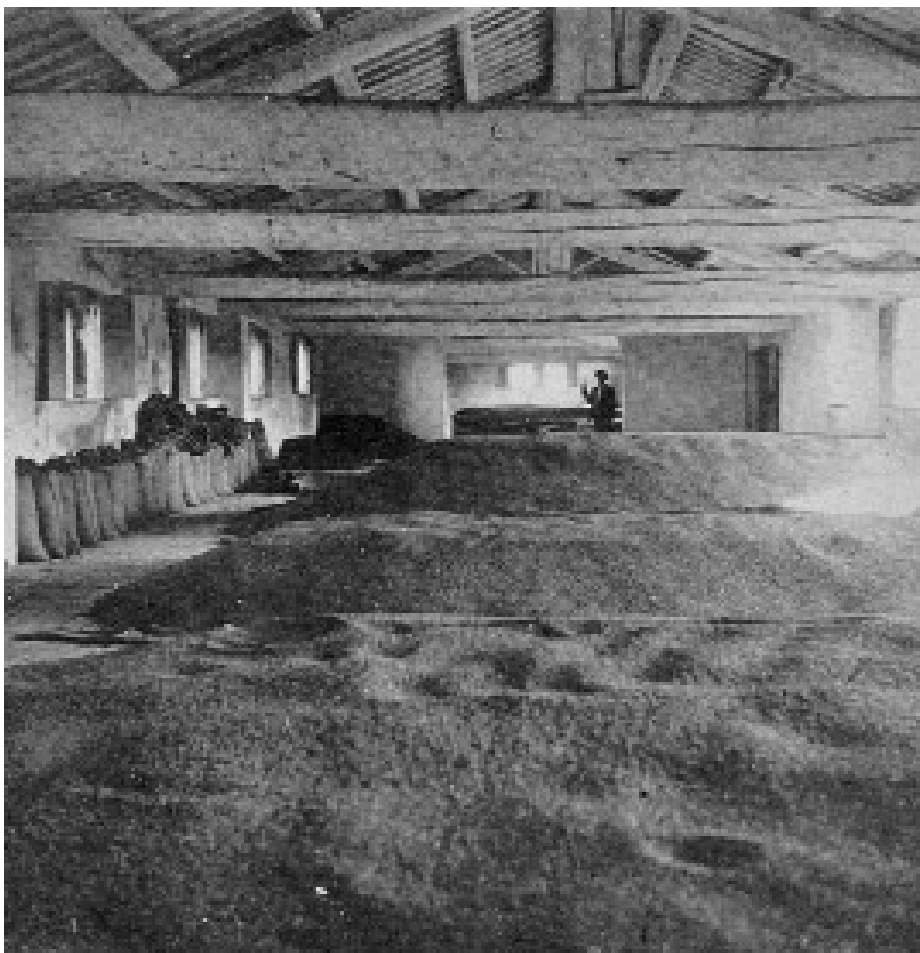


Fig. 3. Castello di Santa Severa (Roma): rara immagine dell'interno di un granaio analogo a quelli di Termini a Roma in una fotografia della prima metà del XX sec.; da A. Carlino Bandinelli, *Santa Severa mosaico storico*, Roma 1992.

all'architetto incaricato dell'esecuzione dell'opera, il quale, dovendo far corrispondere le quote interne dei vari solai a quelle dell'edificio preesistente, in presenza anche di diverse quote nel livello del terreno, dovette rinunciare al leggero rialzo del piano terra, utile alla protezione dei grani dalle possibili invasioni delle acque piovane. Il risultato fu che nel 1612, proprio a seguito di un simile incidente, si rese necessario abbassare il livello del terreno tutto intorno all'edificio. In tale occasione, come testimoniava una lapide ora scomparsa, venne ammattonato il cortile sul retro e al suo centro fu collocata una fontana ottagonale non più esistente⁶.

Struttura e tipo edilizio dei depositi di grano

Le ricerche fino ad ora condotte sui granai romani hanno potuto stabilire che la scelta di costruire depositi di grano in questa zona della città era determinata dal fatto che il cereale, per essere conservato in modo ottimale ed evitare l'ammuffimento, doveva essere disteso in un tappeto non più alto di settanta centimetri ed essere continuamente rivoltato per consentirne l'arieggiamento e l'essiccazione. Erano quindi necessarie due condizioni prioritarie: ampi fabbricati e circolazione dell'aria. Letali per i depositi di grano, inoltre, erano le assai frequenti piene del Tevere, capaci di deteriorarne le riserve qualora l'acqua avesse invaso i depositi (fig. 3).

Le Terme di Diocleziano offrivano tutte le caratteristiche di cui si abbisognava: era la zona più alta della città e quindi la meglio ventilata; era lontana dal Tevere; disponeva di ampie aree libere che potevano essere occupate da imponenti fabbricati, per i quali in alcuni casi si potevano addirittura riutilizzare i ruderi esistenti, consentendo così un risparmio sui costi e sui tempi di costruzione. Tali considerazioni dovevano essere state fatte anche sotto il successivo pontificato di Sisto V, se nella realizzazione delle botteghe di Farfa sul fronte della piazza di Termini, si era edificato un granaio di pertinenza della sua villa (poi affittato dall'Annona), riadattando un nicchione dell'antico recinto termale⁷.

Destinati ad accogliere e a conservare enormi quantità di grano per lunghi periodi, i magazzini di Termini erano caratterizzati da precisi elementi, primo dei quali un corpo di fabbrica a pianta rettangolare con una dimensione di molto prevalente sull'altra. La profondità dei magazzini benché notevole non poteva superare infatti un certo limite, perché doveva essere tale da consentire il riscontro dell'aria tra le aperture poste una di fronte l'altra sulle pareti laterali; per la dimensione longitudinale non esistevano invece prescrizioni particolari e lo sviluppo del fabbricato, caratterizzato da tre piani, ognuno dei quali costituito da allineamenti di pilastri collegati da arcate, poteva essere praticamente illimitato. Ortogonalmente alle navate che venivano a formarsi sui tre piani erano tessuti i solai in legno, realizzati con un foro e un chiusino al centro di ogni

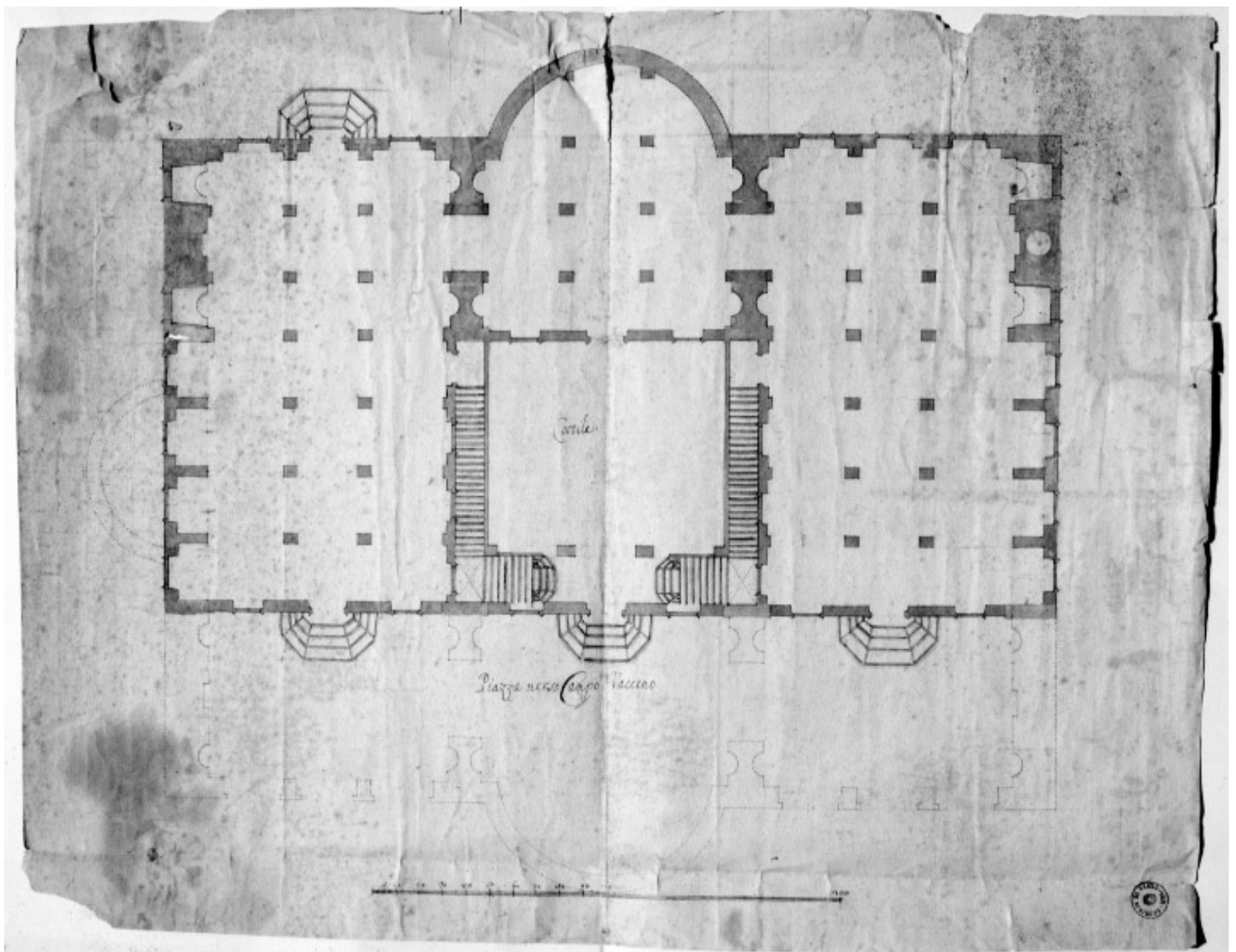


Fig. 4. Progetto per la trasformazione del Templum Pacis in granaio (Archivio di Stato di Roma, Collezione di Disegni e Pianta, I, Miscellanea, cart. 127, n. 2).

Pianta del Tranaro nuovo
da farsi

Fig. 5. *Progetto non realizzato di granaio a Ripa Grande* (Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi, P VII 10, 126 – particolare).

Altro esempio di granaio non realizzato – sebbene di più modeste dimensioni e ambizioni, perché legato alle operazioni portuali di carico e scarico – è quello testimoniato da un disegno conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana raffigurante la «Pianta del Granaro nuovo da farsi fuori Porta Portese».

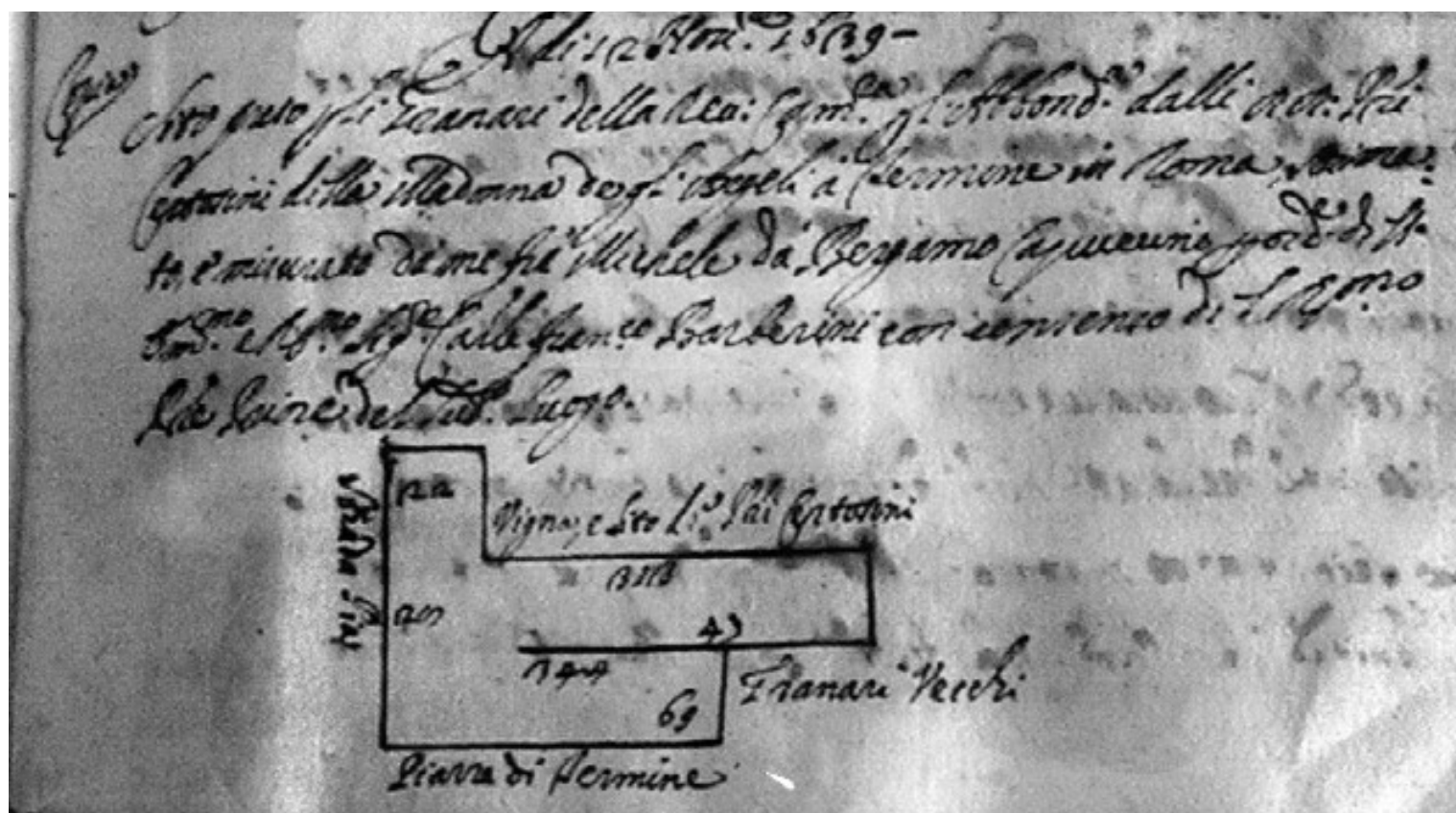


Fig. 6. *Planimetria del sito* (Archivio di Stato di Roma, Presidenza dell'Annona, n. 839, c. 191).

In questo progetto, a testimonianza dell'affinamento delle conoscenze di conservazione del grano e delle tecniche costruttive delle fabbriche destinate a contenerlo, sono stati riproposti tutti i caratteri sopra descritti (fig. 5).

Vastità del complesso, stemmi pontifici, iscrizioni ed emblemi dell'Annona – cornucopie d'abbondanza e mazzi di spighe di grano – segnalavano, celebrandolo, l'operato del governo per il pubblico benessere, mentre l'aspetto dei prospetti non era molto diverso da quello di semplici edifici rurali.

Il «Granarone» di Urbano VIII

In attuazione di un Breve di Urbano VIII (1623-1644) del 12 dicembre 1639, viene disposto il pagamento di scudi 1.968 e 76 baiocchi da parte della Rev. Cam.ra per l'Abbond.za ai Padri Certosini di Santa Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano per l'acquisto di un terreno di loro proprietà¹⁰. Un mese prima, il 12 novembre, il «Soprintendente di tutte le fabbriche della Reverenda Camera», il frate Cappuccino Michele da Bergamo «per ord.e dell' E.mo e R.mo Card.le Fran.co Barberini con consenso dil R.mo P.re Priore delli RR. Padri Certosini dilla Madonna degli Angeli a Termine in Roma », aveva

proceduto infatti alla rilevazione dell'area e alla stima unilaterale, accettata senza riserve dai Certosini¹¹ (fig. 6).

In ogni caso, a tale data, i lavori erano stati già ampiamente intrapresi: dai documenti d'archivio emergono a tal proposito pagamenti già nel corso del 1639, sia per «cavare la terra dal Granaro Urbano a termine ad effetto di ridurre il piano di quello al piano del mattonato del granaro fatto fare in d.o loco da Paolo Quinto»; sia per «la terra cavata ... in faccia al Granaro Urbano alla piazza di Termine dal cantone del sito di Pantani verso il granaro sudetto per formare la strada laterale che riesce a strada Pia»¹². È chiaro, quindi, che le differenze di livello esistenti sulla piazza di Termini, la strada Pia e le varie parti di terreno acquistate dai Padri certosini compresi «il portone di travertino con parti di peperino, muri del terrazzo, selciata, et muri antichi, arbori, viti, vigna bassa, celsi, con altre scomodità», in parte visibili nella pianta di Giovanni Maggi del 1625, giocarono un ruolo determinante nella progettazione¹³ (fig. 7).

Da quanto risulta dalla documentazione archivistica e dalle ricostruzioni effettuate, venne deciso di realizzare i tre solai della nuova fabbrica alla stessa quota di quelli realizzati da Paolo V, a loro volta allineati con l'edificio Gregoriano. In tal modo l'intervento venne configurato come un ulteriore ampliamento, piuttosto che come un nuovo edificio completamente autonomo ri-

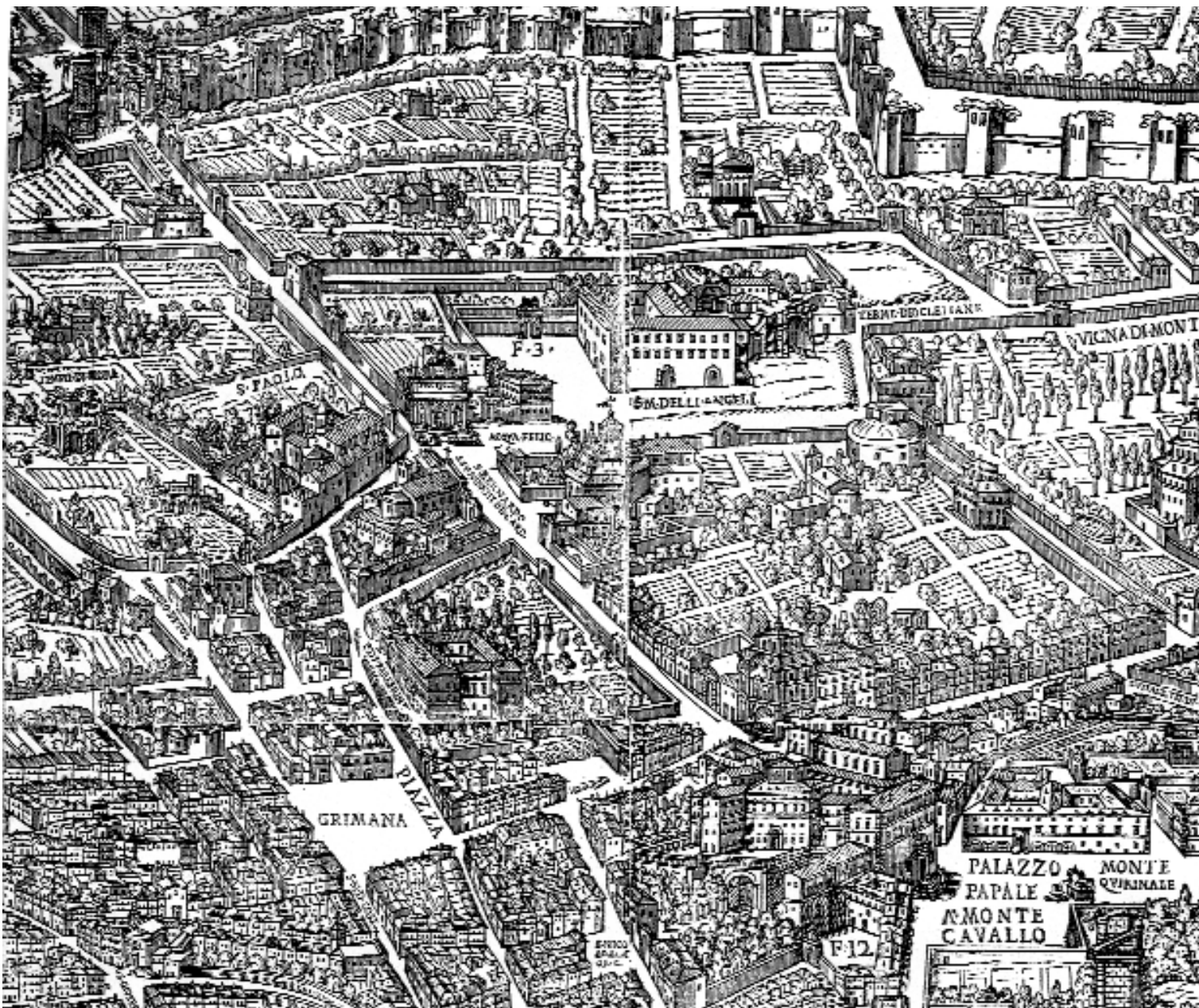


Fig. 7. La zona delle terme di Diocleziano dalla veduta di Giovanni Maggi del 1625 con il Granaio di Gregorio XIII, quello di Paolo V e il terreno acquistato per la costruzione del «Granarone» di Urbano VIII.

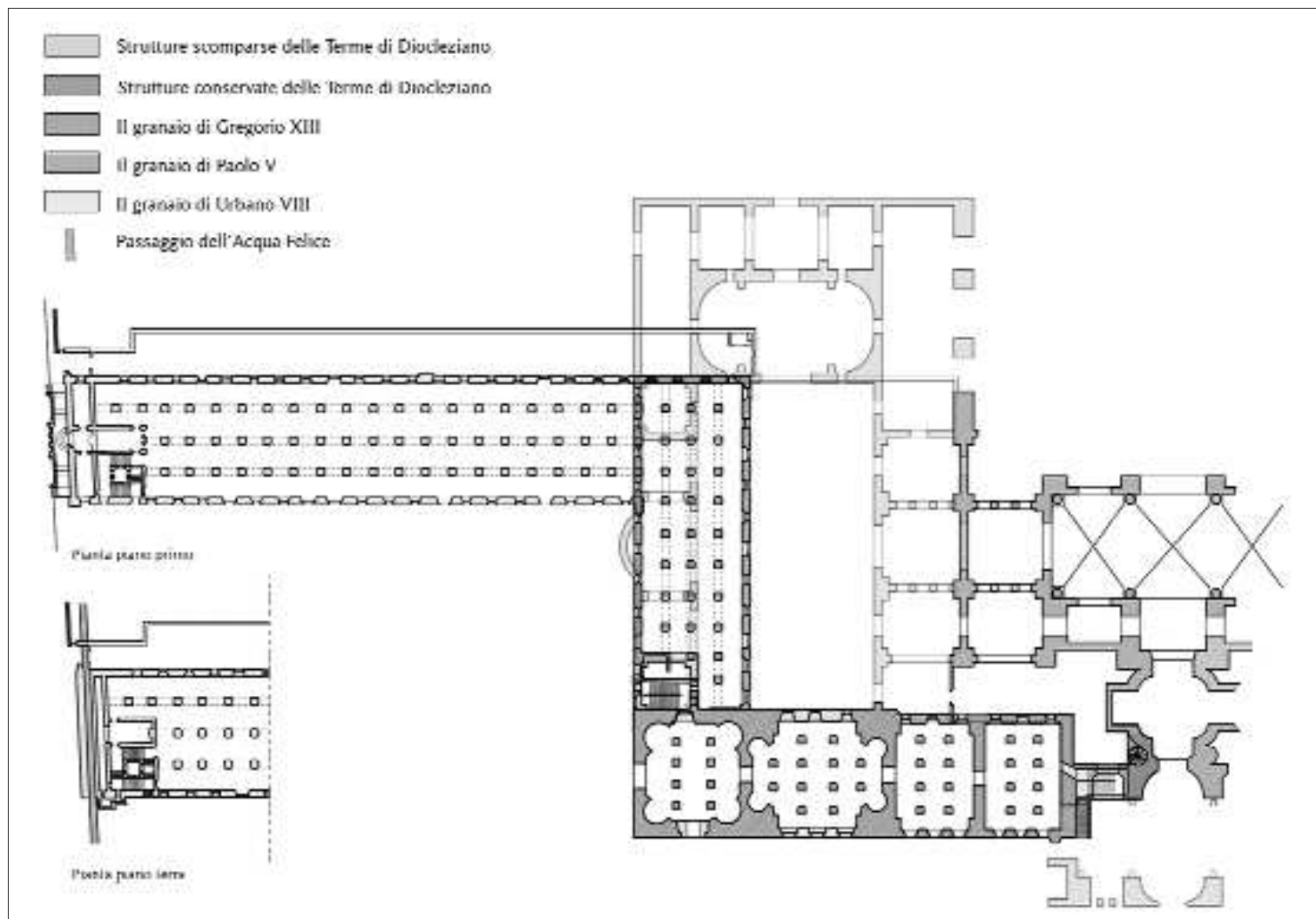


Fig. 8. Sovrapposizione delle fasi di ampliamento dei granai annonari e delle strutture antiche delle terme di Diocleziano conservate e perdute (elaborazione di O. Paris).

petto ai precedenti; e difatti, per creare la continuità interna dei magazzini, venne abbattuta la porzione del muro termale già riutilizzato per la facciata del Paolino nel punto in cui si innestava il nuovo magazzino. Ma qui un altro elemento di preesistenza era in grado di influire in modo determinante: l'estensione longitudinale della campata del Paolino, essendo l'ampliamento urbaniano perpendicolare ad esso, per rispettare l'allineamento dei pilastri impose in quest'ultimo la necessità di una campata maggiore in senso trasversale; per tale motivo le dimensioni del corpo di fabbrica della nuova realizzazione risultano più ampie delle precedenti e successive realizzazioni (fig. 8).

Come evidente nella planimetria di compravendita del terreno e come è possibile riscontrare nella veduta di Giovan Battista Falda del 1676, venne anche scelto fin da subito di estendere il fabbricato fino a Strada Pia, con il chiaro intento di porre una facciata sulla via di collegamento tra porta Nomentana e il Quirinale. Ciò giustifica i grandi lavori di sterro e abbassamento del terreno, dei quali rimane memoria nei documenti d'archivio, che dalla parte centrale della piazza di Termini proseguivano in salita sino alla quota maggiore di strada Pia. Questo però non rappresentava il solo problema. Lungo strada transitava in parallelo il condotto dell'acqua Felice, il quale, nell'abbassamento del piano per allineare la quota del solaio terreno a quella dei magazzini preesistenti, venne completamente scoperto, poiché attraversava il corpo di fabbrica proprio all'altezza del calpestio del piano terra. Inoltre, la maggiore quota altimetrica di strada Pia rispetto al piano terreno, imponeva di porre l'accesso su questa percorrenza al primo piano della nuova fabbrica, a sua volta ancora più in alto della quota stradale, rendendo quindi necessario un'ulteriore scala di raccordo¹⁴ (fig. 9).

L'interno del fabbricato, salvo quanto detto a proposito del problema del passaggio del condotto dell'acqua Felice che coinvolgeva comunque esclusivamente l'estremità a ridosso di strada Pia, posta peraltro in modo non perfettamente perpendicolare al corpo di fabbrica, non si differenziava affatto dalle precedenti realizzazioni: tre piani pilastri collegati da arcate sulle quali erano tessuti solai in legno; ampie aperture su entrambi i lati del fabbricati in corrispondenza di ogni campata per l'arieggiamento e portoni a piano terra per la movimentazione del grano sulla piazza di Termini. L'unica scala, a cordinata, era quindi collocata presso l'ingresso su strada Pia, dovendo servire sia per il trasporto del cereale dal «granaro terreno», al «granaro di mezzo» e a quello «di cima», sia per collegare gli ambienti posti in prossimità dell'ingresso, i quali, realizzati fin dall'epoca della costruzione, sono riscontrabili nelle diverse planimetrie esistenti.

Marc'Antonio Andreucci

«E da lui [Urbano VIII] è stata aggiunta grandissima fabbrica alli granari, che stanno alle Terme Diocletiane, e nella strada Pia ha posto la loro facciata con gli ordini di Monsignor Theodoli, Chierico di Camera, e Prefetto dell'Annona. E l'Architetto è stato Marc'Antonio Andreucci Romano»¹⁵.

La documentazione d'archivio indica che per il breve periodo di costruzione compreso tra il 1639 e il 1640, «Al sig.r Marco Antonio Andreucci Architetto deputato a Soprintendere alla fabbrica del nuovo granaro Urbano a Termine» vengo-
no corrisposti mensilmente 20 scudi «per sua Provv.ne» con-

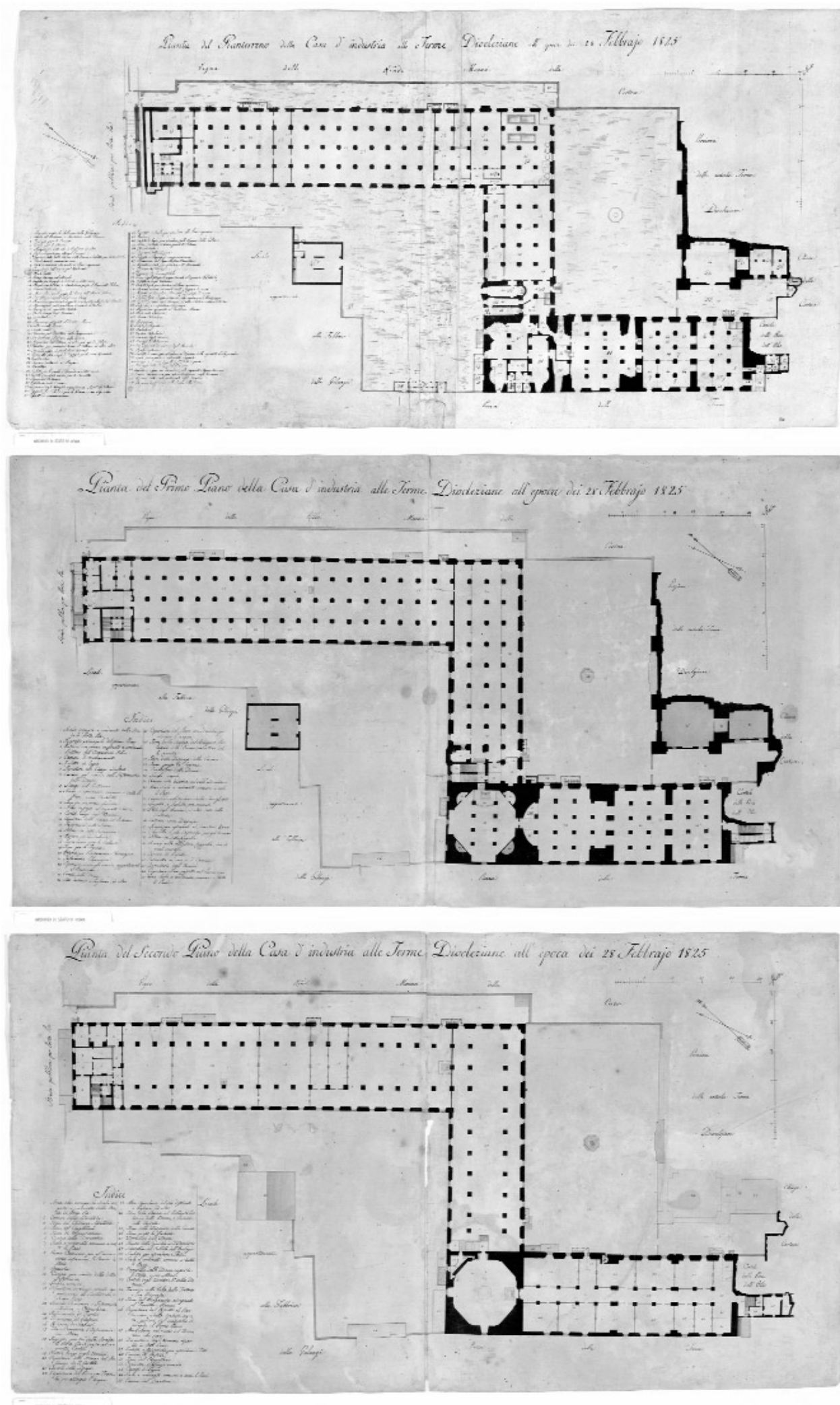


Fig. 9. Pianta risalenti al febbraio 1828 dei tre piani dei granai Gregoriano, Paolino e Urbaniano trasformati in orfanotrofio nel 1817 (Archivio di Stato di Roma, Collezione di disegni e piante, III,VI-42, n. 194).



Fig. 10. Prospetto su strada Pia, oggi via XX settembre, del granaio di Urbano VIII adattato a «Ospizio dei Sordomuti» a partire dal 1817 (foto Mosconi n. 20841 – Bibliotheca Hertziana).

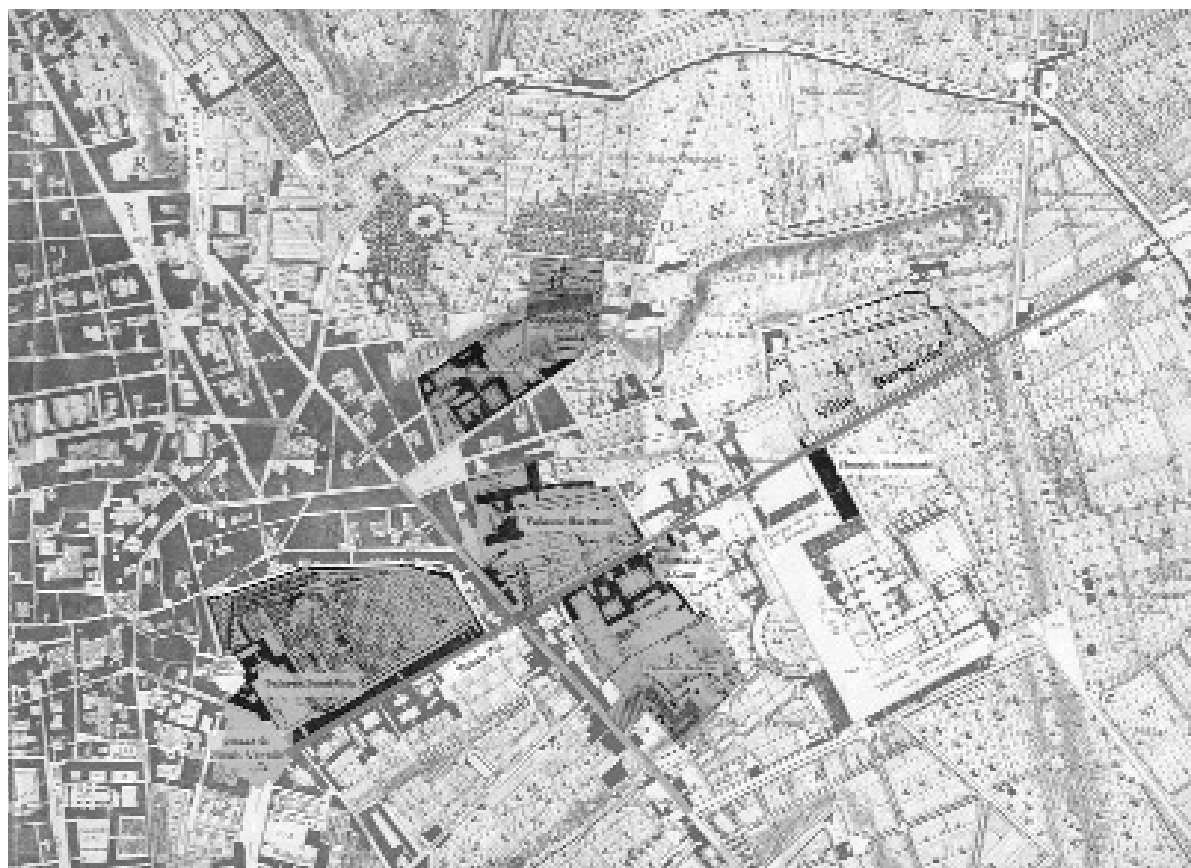


Fig. 11. Planimetria (su base G.B. Nolli del 1748) con evidenziati le proprietà, le zone d'influenza barberiniane e gli interventi messi in atto sotto il pontificato di Urbano VIII.

fermando quindi il coinvolgimento diretto dell'Andreucci fatto dal Baglione nelle sue *Vite*¹⁶.

Nessun'altra fonte contemporanea fin ad oggi esaminata fornisce ulteriori indicazioni su questa importante fabbrica papale, la cui facciata è stata definita da Gustavo Giovannoni «Una delle più caratteristiche espressioni di quel seicento romano che si compiaceva di dar forme d'arte anche alle cose più modeste della vita cittadina. [...] L'autore della bella opera architettonica ci è indicato dal Baglione ove parla dei lavori di Urbano VIII, ed è un architetto Andreucci, di cui invero non conosciamo altra produzione; e non è un caso nuovo poiché ancora la storia dell'architettura barocca romana, così feconda e così varia, non è stata scritta che per capitoli isolati riguardanti le figure maggiori»¹⁷.

Il contesto generale nel quale la costruzione del nuovo granaio si colloca, la qualità architettonica della facciata e delle cantonate, il suo apparato decorativo, nonché la scelta degli artisti, rappresentativa del pontificato Barberini, impongono un approfondimento sulla figura di Marco Antonio Andreucci, il quale, secondo Baglione, sarebbe l'architetto dell'importante fabbrica papale a pochi passi dal Quirinale.

Se il nuovo granaio avesse avuto l'aspetto dello scarno magazzino che si vede ancora nel residuo fabbricato del Gregoriano, si potrebbe pur credere che a questo personaggio, del quale – a conferma di quanto affermava Giovannoni – non si sono rinvenute notizie a Roma nell'arco di tutto il Seicento, approdò dal nulla al più importante ambito cui poteva aspirare un architetto, ossia una committenza papale, sebbene forse, limitata ad un incarico di non evidentissima rilevanza.



Fig. 13. Portale del granaio su strada Pia con la lapide di Urbano VIII trasferita sopra la cornice e l'arme papale traslata verso l'alto dopo l'adattamento a Ospizio del 1817 (Gabinetto Fotografico Nazionale C. 4910).

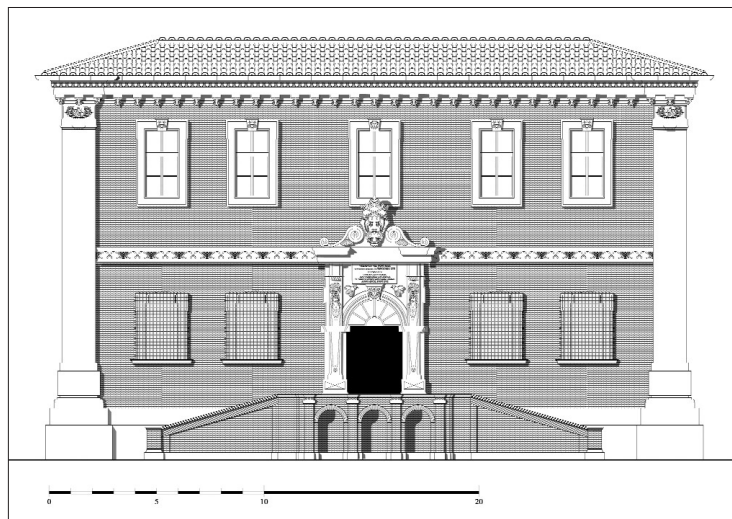


Fig. 12. Ricostruzione del prospetto del granaio su strada Pia (elaborazione di A. Fabiani e O. Paris).

La situazione emersa ricostruendo il contesto nel quale l'esecuzione dell'imponente granaio urbaniano venne messa in atto, risulta tuttavia molto più articolata. Sono state precedentemente messe in evidenza le difficoltà di realizzazione della nuova fabbrica, dovute sia alla sua posizione nella Piazza di Termini, dove vennero eseguite consistenti opere di sterro, sia alle complicazioni causate dalla presenza del condotto dell'acqua Felice per il quale si dovette studiare un complesso sistema per scavalcarlo, allo scopo di porre la facciata su strada Pia; e quest'ultima, come riscontrabile dalle riprese fotografiche esistenti, dalla documentazione rinvenuta e dalla ricostruzione dell'alzato, non è riconducibile al semplice prospetto di fabbricato rurale con arma papale e lapide come le precedenti fabbriche con analoga funzione. Qui emerge chiaro l'intento del committente: superare le difficoltà tecniche proprie del sito al fine di assurgere al ruolo di protagonista della pubblica prosperità. Che il tutto avvenga lungo una delle principali strade di accesso a Roma, anzi in quella via che conduce dritto per dritto alla residenza del Papa di casa Barberini, rende la questione ancor più significativa (fig. 10).

Riguardo questo punto è bene porre l'attenzione anche su un altro elemento. Sulla pianta di Roma redatta nel 1748 da Giovanni Battista Nolli, presa in esame per la sua esattezza geometrica, sono state campite le aree di quella che potrebbe essere considerata una vera e propria colonizzazione barberiniana del Quirinale (fig. 11).

Osservando la strada Pia è possibile notare la serrata sequenza dei grandi interventi, investimenti, insediamenti e simboli barberiniani. A poca distanza dalla dimora papale di Urbano VIII al Quirinale¹⁸, dopo il crocevia delle Quattro Fontane, si potrebbe infatti dire senza forzatura alcuna che si transitava su una strada privata dei Barberini: da una parte il palazzo di famiglia con i suoi giardini; dall'altra il monastero e gli orti delle Monache barberine insediati dal pontefice nel 1639; poi la chiesa di S. Caio fatta rifare da Urbano a partire dal 1631, con il suo stemma al centro della facciata¹⁹; e dal lato opposto al palazzo Barberini, sulla piazza, appunto Barberina, il complesso conventuale dei cappuccini del fratello di Maffeo, Antonio (seniore), fatto cardinale nel 1624. Il sigillo su quello che con l'intervento urbaniano diviene il complesso annonario pubblico di Termini e che nei documenti e nelle fonti successive si comincia non a caso a chiamare il «Granaio di Urbano VIII», è quindi messo con l'elegante facciata, oggi purtroppo documentata solo dalle riprese fotografiche superstiti.

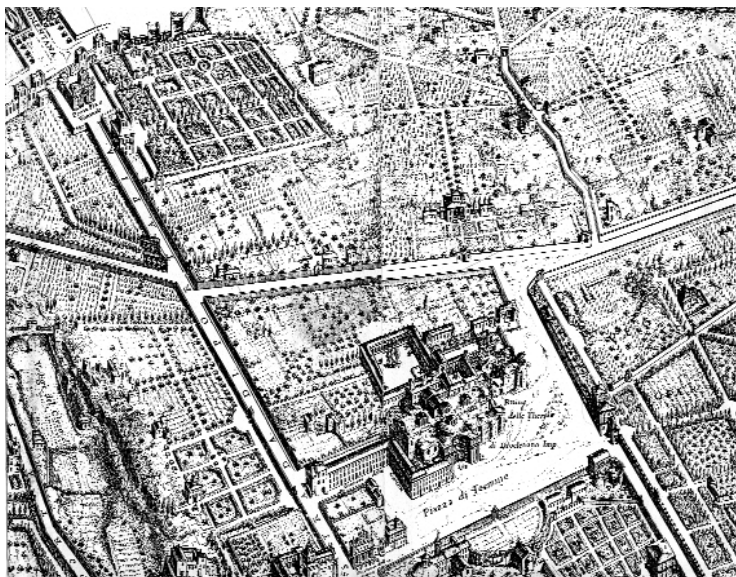


Fig. 14. Veduta di Roma di G. B. Falda del 1676 con la zona di Termini e i tre granai accorpati; su strada Pia è ben visibile il corpo di fabbrica che costituisce il prospetto principale.



Fig. 15. Immagine della Medaglia commemorativa del granaio di Urbano VIII nel diciannovesimo anno del suo pontificato (P. Bonanni, *Numismata Pontificum Romanorum*, Tomo II, 1706, p. 562 (a sin.) e a destra, la medaglia del XX anno.

Messa in questi termini la faccenda, dunque, non si sarebbe semplicemente dato incarico ad uno sconosciuto di realizzare un edificio di aspetto rurale con qualche stemma o lapide; e già sarebbe stato – l'approdo alla committenza papale – un salto di qualità enorme per un architetto del quale nessuna opera si è potuta rintracciare a Roma prima e dopo la costruzione del granaio: qui sarebbe stata affidata ad uno sconosciuto, la presa di possesso simbolica, l'estensione della colonizzazione dell'area e l'attuazione di un sottile programma di autorappresentazione da parte dei Barberini.

Tutto ciò è in totale contraddizione, dunque, con quanto sostenuto da Sebastian Schütze a proposito dell'attenta regia di Urbano nella scelta dei programmi artistici e in quella degli artisti stessi²⁰.

Recenti ricerche e un proficuo quanto raro scambio di informazioni tra studiosi, hanno potuto recentemente resuscitare, per così dire e finalmente, l'architetto Marco Antonio Andreucci, il quale risulta soprintendere alle molte fabbriche intraprese da Filippo I Colonna, «dividendosi, con alterni successi, tra i più lontani presidi sparsi nell'Italia centro meridionale»²¹.

Dai numerosi documenti esaminati sui lavori dei Colonna emerge chiaramente come la figura di Andreucci, che viene indicato appunto quale architetto, sia piuttosto quella di «soprastante», ossia di esecutore, magari con qualche discrezionalità progettuale che comunque sembra limitata.

L'unica opera di un certo rilievo fino ad oggi rinvenuta nella quale l'Andreucci potrebbe essere coinvolto, sono gli interventi di rifacimento della chiesa di S. Nicola da Bari a Genazzano messi in atto dal 1616 e commissionati da Filippo I Co-

lonna. In tale occasione, tuttavia, non è ben chiaro il ruolo da egli rivestito ma è stata rinvenuta una sua lettera del 1616 a Carlo Maderno per «havere l'avanti di S. Pietro» forse per trarre, dal disegno del Maestro, spunti per la facciata della chiesa di S. Nicola. Ancora significativo sembra essere il fatto che nel 1619, a seguito di problemi di ordine statico agli appena terminati lavori degli appartamenti del castello di Genazzano da lui eseguiti, Andreucci viene incaricato di chiedere consulenza e di accompagnare sul posto Carlo Maderno per averne «ragguagli»; episodi di tal genere, che testimonierebbero una certa mancanza di autonomia progettuale, sono documentati fino al 1624. Queste notizie, che potrebbero dimostrare come l'Andreucci facesse parte dello Studio del Maderno quale «giovane», ovvero collaboratore delle sue attività imprenditoriali, in realtà non lo dimostrano affatto in quanto dell'instancabile architetto ticinese sono noti sia gli uni, sia gli altri, mentre per un altro verso l'Andreucci non compare in nessun modo e in alcun elenco dell'Accademia di S. Luca. Risulta invece, come precedentemente rilevato, l'attività di Marcantonio Andreucci a servizio dei Colonna, per i quali si spostava dall'una all'altra località del feudo per occuparsi presumibilmente di lavori edili, ma anche di affari più minuti e meno nobili.

Presso i Colonna, Marcantonio potrebbe essere stato introdotto da uno stretto parente di nome Jacopo Andreucci, forse il padre, che, ricoprendo la carica di «spenditore», doveva essere persona di fiducia della famiglia, con prerogative presumibilmente tali da poter inserire e promuovere una piccola carriera all'interno della casata²².

In ogni modo quanto appena detto spiegherebbe molte cose; si potrebbe dedurre infatti un certo interesse nella costruzione del granaio da parte del nipote secolare di Urbano VIII, Taddeo, che nel 1627 si era imparentato proprio con i Colonna sposando Anna, la figlia di Filippo I, morto nell'aprile del 1639, anno di costruzione del granaio²³. In forza di ciò l'Andreucci, in qualità di architetto di casa Colonna, potrebbe essere passato al servizio di Taddeo Barberini, divenuto il nuovo Principe di Palestrina a seguito dell'acquisto del feudo avvenuto nell'autunno del 1629. C'è di più: alla morte del padre Carlo, occorsa nel 1630, Taddeo gli era subentrato nella carica di Generale della Chiesa, ossia capo delle forze armate Pontificie²⁴.

Stabilita la contiguità tra l'Andreucci e i Barberini per il tramite dei Colonna si pone il quesito se esiste effettivamente collegamento tra Taddeo Barberini e la costruzione del granaio. Sotto un certo aspetto, l'introduzione, se così fosse, di un ar-



Fig. 16. Veduta di scorcio del fronte del granaio su strada Pia con il risvolto nel quale si possono ancora riscontrare le decorazioni nella parte sommitale (Gabinetto Fotografico Nazionale C 4909).



Fig. 17. Dettagli della parte sommitale del pilastro cantonale e della parte terminale del cornicione (G.F.N. C 4909 dett.).

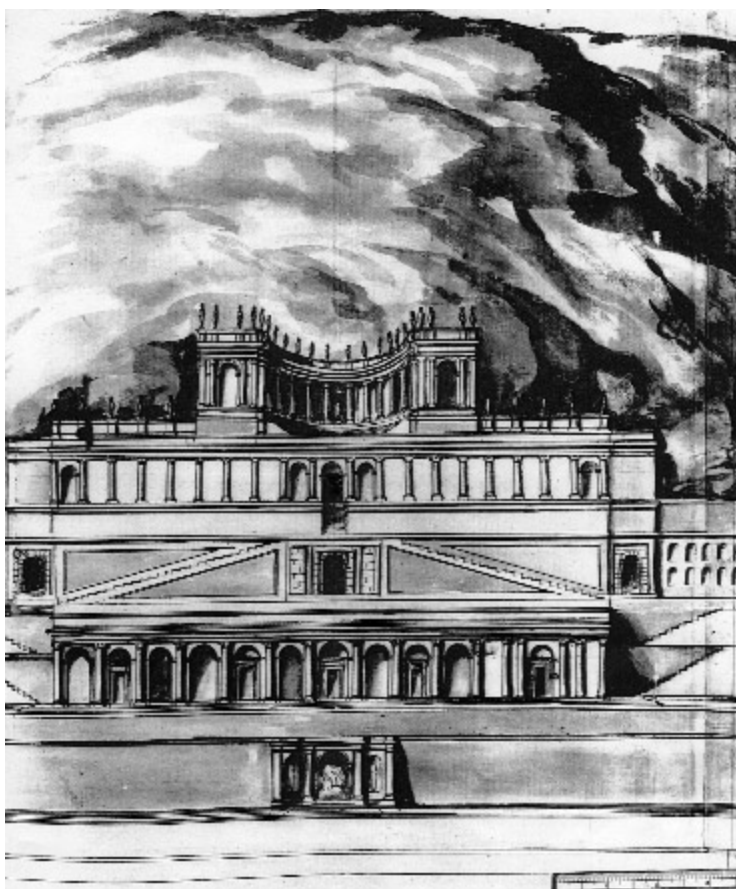


Fig. 18. Pietro da Cortona, *Disegno ricostruttivo del Tempio della Fortuna Primenia a Palestrina*, Windsor, Royal Library.

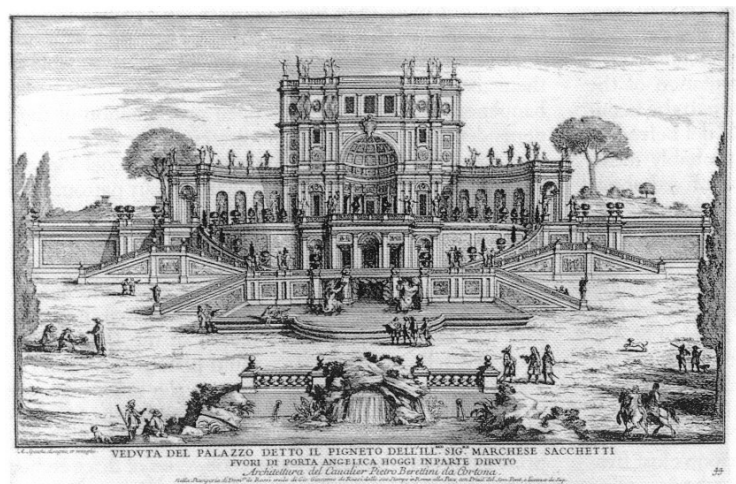


Fig. 19. La villa del Pigneto realizzata da Pietro da Cortona per i Sacchetti nella stampa di A. Specchi (da G.B. Falda, *Il Nuovo Teatro delle fabbriche et edifici, in prospettiva di Roma moderna*, Roma, 1699, IV, 44).



Fig. 20. Viste di scorcio del granaio di Urbano VIII (sopra) e del palazzo Colonna-Barberini a Palestrina.



Fig. 21. L'arme urbaniana nel granaio di Termini (in alto), nella decorazione della villa di Castel Fusano dei Sacchetti (al centro) e in una veduta della parte centrale del prospetto del palazzo Colonna-Barberini a Palestrina (in basso).

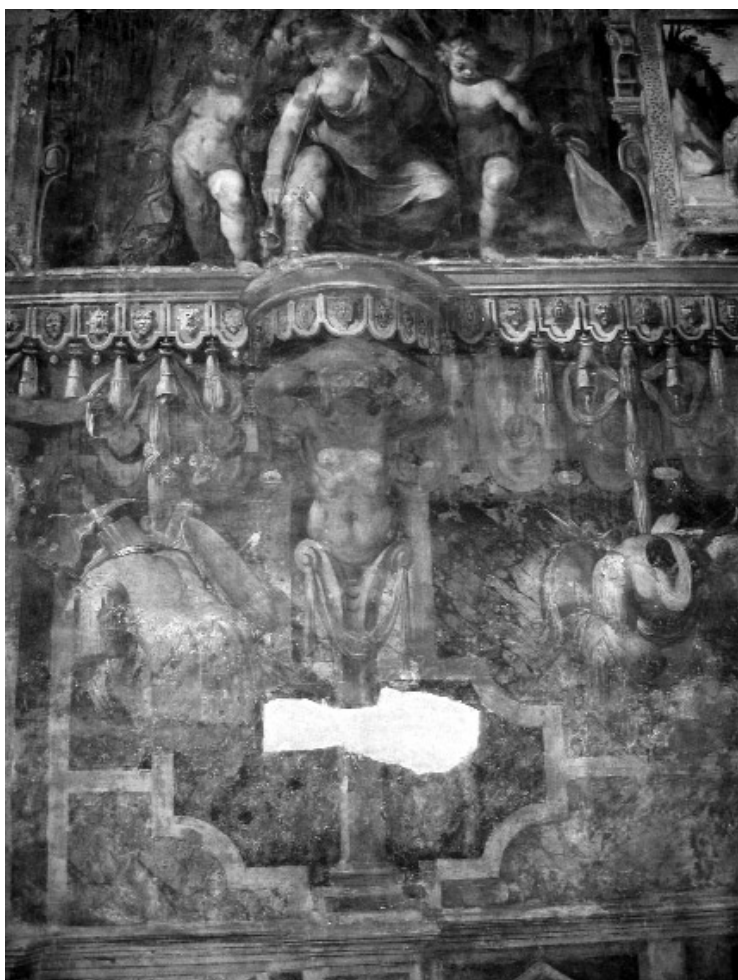


Fig. 22. Decorazione parietale della sala al piano terra di palazzo Colonna-Barberini a Palestrina.

chitetto già al servizio di Casa Colonna, presso la committenza diretta del papa e del fratello del cardinale-nipote Francesco, potrebbe risultare un fatto piuttosto normale. Ma qui la faccenda si colora di sfumature più articolate: la pubblica prosperità propagandata con la costruzione di un amplissimo granaio nasconderebbe la vera motivazione per cui si decise di passare alla costruzione del granaio: la preparazione della guerra. Il conflitto di Castro divenne infatti del tutto attuale proprio nel 1639, quando Odoardo Farnese si rifiutò di rendere omaggio al Prefetto di Roma, Taddeo Barberini²⁵.

Qui sembrano convergere due motivi forti che danno giustificazione alla decisione di costruire rapidamente un grande granaio: da una parte la guerra, che imponeva di per se stessa la creazione di scorte, sia per motivi di approvvigionamento militare che per scopi cautelativi, evitare cioè che la popolazione romana potesse avere disagi a causa delle possibili ripercussioni sui rifornimenti diretti alla Capitale; dall'altra il ducato di Castro, centro della più vasta area di produzione granaria destinata al mercato romano. Proprio per Castro transitava la grande parte del grano trasportato, con la rendita del Feudo (che assicurava in gran parte con 94.000 scudi annui i Monti di pegno dei Farnese in Roma) che era determinata dai privilegi commerciali sul grano che Urbano VIII abolì proprio in questa occasione²⁶. Scompaginare un simile equilibrio poteva determinare una situazione di reale pericolo per l'approvvigionamento della città e provocare una crisi dell'ordine pubblico.

Non occorre approfondire in questa sede l'importanza di Castro per il commercio del grano, ma è solo considerando il suo ruolo strategico che si spiegano così la presenza dell'Andreucci, l'interesse del Generale della chiesa Taddeo, la straordinaria fretta e la velocità di realizzazione della fabbrica in un solo anno tra il 1639 e il 1640 e le sue gigantesche dimensioni, oltre al fatto che, dati alla mano, mai nel corso della storia dell'Annona di Roma si è riscontrata un'abbondanza di grano quale quella che si registra tra il 1634 e il 1638 – i cinque anni che precedono la costruzione del nuovo deposito –; un'abbondanza tale che in quegli anni vengono concesse «estrazioni», ossia le vietatissime esportazioni di grano, in misura ben maggiore che in qualunque altro periodo della storia di questa magistratura²⁷. Non è stato al momento rinvenuto alcun documento, invece, che attesti la necessità di ampliare così rapidamente e massicciamente i depositi; inoltre non si è potuto indagare compiutamente il coinvolgimento nell'operazione di Mario Theodoli nominato prefetto dell'Annona da Urbano VIII proprio per la costruzione del granaio; e ciò anche a causa della scomparsa del carteggio dall'archivio privato della famiglia Theodoli²⁸. L'unica cosa che è possibile affermare allo stato attuale delle conoscenze è che Mario e Alfonso Theodoli, come illustrato da Francesco Solinas, erano fedelissimi dei Barberini, e particolarmente vicini, non solo di feudo, al solito Taddeo e alla moglie Anna Colonna²⁹.

La facciata del granaio

Attraverso lo studio documentario condotto e grazie alle fonti iconografiche e alle immagini fotografiche rinvenute, è possibile analizzare la facciata del granaio urbaniano completamente demolita insieme al deposito retrostante nel 1940.

Abbiamo visto che la volontà di porre il fronte di questo complesso edilizio su strada Pia, che si trovava ad una quota ben maggiore del piano terra dei magazzini retrostanti, avesse comportato un prospetto di soli due piani, ossia uno in meno del fabbricato che ne contava tre (fig. 12).

Al portale rialzato rispetto alla quota di strada Pia si ac-

cedeva da due rampe a cordonata convergenti, articolate da tre nicchie nel corpo centrale inquadrato da paraste³⁰. Il portale ad arco con il sole barberiniano in chiave era fiancheggiato da erme in travertino sulle cui teste erano posti grandi mazzi di spighe di grano. Del tutto particolare era il busto delle erme costituito da una mensola con volute laterali, che richiamava da vicino la figura femminile, sia a causa della sua forma e sia per la decorazione frontale realizzata in forma di colletto d'abito. La grazia e la sinuosità della parte superiore del portale si interrompeva tuttavia bruscamente sotto l'aggetto della mensola di imposta dell'arco, dove articolate specchiature geometriche fiancheggiavano il portone vero e proprio. Due grandi api completavano l'apparato simbolico del portale immediatamente sotto l'iscrizione, posta originariamente subito al disopra della chiave dell'arco e sotto alla cornice del portale, quest'ultima molto sporgente rispetto al piano della facciata³¹ (fig. 13).

La grande arme papale che si trovava originariamente appoggiata sopra l'aggetto della cornice era fiancheggiata da due grandi volute (riccioli) con nappe in forma di spighe. A causa del dislivello esistente tra strada Pia e il portone di accesso, che come abbiamo visto era posto in corrispondenza del primo piano del granaio, la facciata era stata dotata di una vistosa parte basamentale dal piano stradale fino a quello della soglia di ingresso; due non meno vistose pilastrature cantonali con massicce basi inquadravano il prospetto, il quale si chiudeva con un articolato cornicione con i dentelli decorati da un'ape barberina. La linea del tetto, rettilinea, era stata ottenuta grazie alla realizzazione della parte terminale del corpo di fabbrica prospettante su strada Pia, in modo del tutto autonomo rispetto al retrostante magazzino, il quale, configurato con tetto a capanna in direzione perpendicolare a Strada Pia, avrebbe comportato un prospetto del tutto diverso, come risulta evidente nella veduta di Giovanni Battista Falda del 1676 e ancora più efficacemente nell'immagine impressa nelle medaglie celebrative della costruzione del granaio³² (figg. 14, 15).

L'apparato decorativo del prospetto principale non era quindi limitato al portale e al cornicione, ma tutto il dettaglio architettonico risultava particolarmente ricco e articolato, spingendosi anche nei due brevi risvolti delle facciate. La parte sommitale delle paraste, trattate ad intonaco liscio, erano dotate di una cornice in travertino con parte centrale aggettante e con gocciolatoio; sopra di esse nel prospetto principale compare, su specchiature di stucco in rilievo, l'ape all'interno della corona d'alloro, mentre sui risvolti l'alloro contornava il sole raggianti. Le immagini fotografiche fin qui rinvenute documentano inoltre una bellissima mensola a forma di conchiglia e volute, posta a sostegno della parte terminale del cornicione aggettante sui risvolti del corpo di fabbrica in prossimità dell'attacco con il magazzino retrostante (figg. 16, 17).

Il prospetto principale di due piani e cinque campate era realizzato con una cortina di mattoni che le immagini fotografiche lasciano intuire di grande qualità, ed era suddiviso da un evidente marcapiano aggettante con delicata decorazione rap-



Fig. 23. Decorazione della volta nella villa Sacchetti di Castel Fusano.

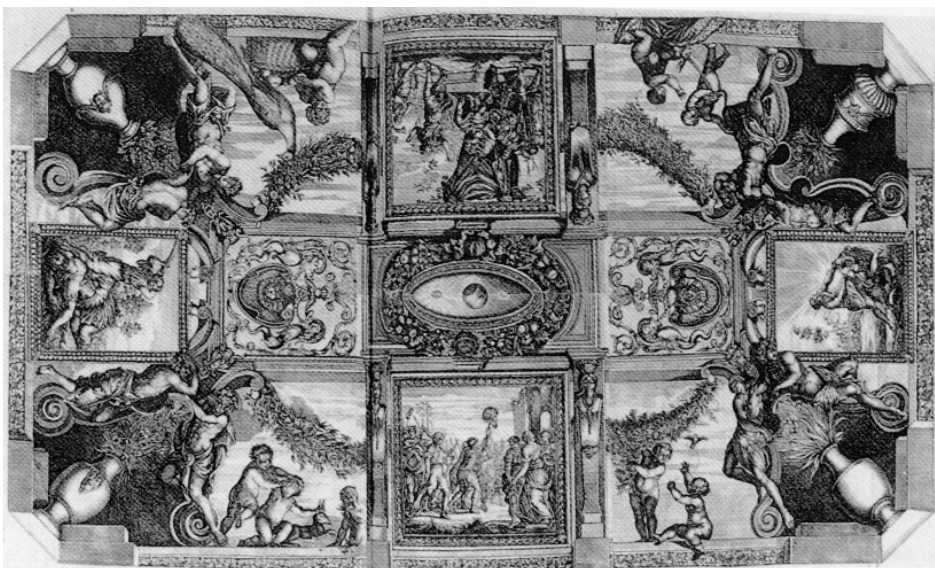


Fig. 24. Pietro da Cortona, *Storia di David*, Villa del Pigneto Sacchetti, ca. 1643, stampa di Filippo Carocci (ca. 1660).

presentante mazzetti di spighe di grano separati da nastri svolazzanti e da un fiore, secondo un disegno regolare. Anche le ampie aperture delle finestre del piano superiore, dotate di cornici modanate in travertino, recavano nell'aggetto al centro dell'architrave l'ape ovvero, in quella centrale, il sole raggianti (figg. 10, 12, 13, 16, 17, 20).

Rispondevano alla qualificazione architettonica della facciata anche i tre ambienti immediatamente dietro di essa, dei quali quelli laterali erano presumibilmente adibiti a ufficio. Dall'atrio era possibile accedere alla scala a cordonata caratterizzata da una certa eleganza nel suo impianto a base quadrata; da quanto fino ad oggi ricostruito, l'atrio del granaio era altrettanto rappresentativo rispetto al portale dal quale si accedeva: i disegni rinvenuti dimostrano infatti che l'ambiente era caratterizzato da portali con cornici modanate e forse stucchi, mentre in asse con l'ingresso, a far da fondale, la nicchia documentata in vari disegni era occupata da un busto del pontefice esistente fino all'anno della demolizione³³.

Una nuova ipotesi

«... Urbano VIII li accrebbe [i granai di Termini] e tirò la Fabbrica fino a Strada Pia, dove resta una graziosa facciata del disegno di Pietro da Cortona»³⁴.

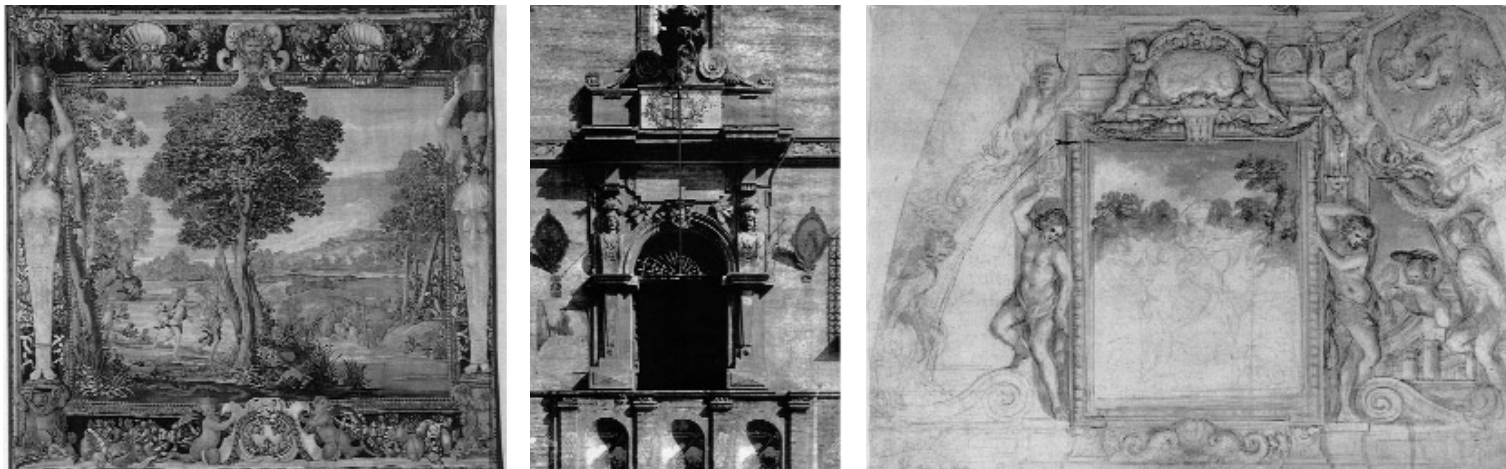


Fig. 25. *Arazzo di Apollo e Dafne, Storie di Apollo*. Arazzeria Barberini, 1659-60. Svizzera, Stato di Vaud (a sin); *il portale del granaio* (al centro); Pietro da Cortona, *decorazione parietale*, Monaco, Staatl. Graph. Sammlung.

Questa attribuzione di Giovanni Vasi è una delle pochissime fonti, fino ad oggi totalmente ignorata, rinvenute a proposito del granaio di Urbano VIII. Sebbene oltre un secolo separi l'attribuzione del Vasi dall'epoca di costruzione del granaio, è sembrato opportuno promuovere un approfondimento che trova la sua ragion d'essere su quanto precedentemente affermato riguardo al contesto generale nel quale l'opera è stata realizzata e nondimeno all'attività svolta dall'Andreucci fino a quel momento.

È ben noto che qualche anno prima della costruzione del granaio, Pietro era entrato nell'orbita barberiniana ed è altrettanto noto che tra il 1633 e il 1639 si trovava impegnato nell'affrescatura della volta del salone di palazzo Barberini proprio a due passi dal cantiere del granaio³⁵.

Altrettanto noti sono i suoi disegni ricostruttivi del tempio della Fortuna Primigenia a Palestrina nel feudo del principe Taddeo: suggestioni prenestine, se non il diretto riferimento architettonico al grande santuario, sono quindi state riscontrate da altri studiosi nella villa del Pigneto realizzata in più fasi proprio a partire dalla fine degli anni Trenta e l'inizio del Quaranta dal Cortona per la famiglia Sacchetti³⁶ (figg. 18, 19).

Ebbene, ancora suggestioni architettoniche prenestine, diretti riferimenti e analogie, unite ad una indiscutibile qualità, sembra, a giudizio di chi scrive, di poter individuare anche in questa facciata particolarmente curata nell'esecuzione e articolata nella decorazione. L'opportunità offerta dal dislivello tra portone di accesso e strada Pia viene infatti colta dal progettista del granaio per proporre la doppia rampa convergente verso il centro della composizione con tanto di nicchie nella parte centrale del prospetto in corrispondenza del pianerottolo (fig. 20).

Ma anche altri elementi architettonici del granaio, sembrano riconducibili a quelli del palazzo Colonna divenuto da pochi anni di proprietà dei Barberini e dove Pietro da Cortona si era recato riportandone grande impressione e i disegni ricostruttivi (figg. 21, 22).

Il motivo delle erme poste a fiancheggiare porte, targhe o a

scandire lo spazio tra varie specchiature è particolarmente ricorrente nella produzione cortoniana di questi anni; basti considerare gli affreschi della Galleria nella villa dei Sacchetti di Castel Fusano oppure nella villa del Pigneto, nelle cui decorazioni risulta certamente più agevole riscontrare elementi di vicinanza stilistica con le erme del portale del granaio che tentare di trovare differenze significative (figg. 22, 23, 24, 25).

Noi non sappiamo se Vasi conoscesse effettivamente la paternità del progetto del granaio Barberini o se semplicemente lo attribuì a Pietro da Cortona su basi stilistiche o altro. Certo è che quanto fin qui rappresentato dimostra l'anomalia forte, la dissonanza con quanto sta accadendo nelle orbite barberiniane, se all'Andreucci fossero stati affidati progetto architettonico e progetto, in un certo modo, di presentazione pubblica.

Più verosimilmente, si potrebbe ipotizzare, che in tutta fretta per l'avvicinarsi dello scontro di Castro, l'Andreucci possa essere stato coinvolto a Roma (da dove sparirà nuovamente appena terminato il suo compito di soprastante), per la realizzazione del grande deposito; in questo ruolo di realizzatore del magazzino, egli potrebbe essere stato anche l'esecutore materiale della facciata e forse anche colui che mise in pulito uno schizzo, un'idea compositiva fatta da altri per il prospetto su strada Pia. Se è infatti ipotizzabile, secondo quanto precedentemente rappresentato, che dal disegno dell'«avanti di San Pietro» richiesto al Maderno, Andreucci abbia tratto spunti per la facciata di San Nicola da Bari a Genazzano qualche anno prima, è certamente possibile e plausibile che lo stesso Andreucci abbia potuto tradurre in disegni idee fornitegli da ben più noti artisti.

Per stare all'attribuzione del Vasi, per la quale si è tentato di ricostruire il contesto storico, artistico e documentario all'epoca di costruzione del granaio, è stato dimostrato come Pietro da Cortona nella sua prassi operativa abbia ampiamente utilizzato i suoi allievi e collaboratori per la redazione dei grafici esecutivi e di cantiere, così come per la prima traduzione in



Fig. 26. *Il prospetto su strada Pia del granaio di Urbano VIII con il suo deposito retrostante che si innesta a quello di Paolo V; medaglia commemorativa del 1760 (Clemente XIII) emessa per la celebrazione di un'elargizione pubblica di grano.*

pulito dei suoi schizzi sui quali il maestro metteva ancora mano con correzioni, aggiunte e ripensamenti fino ad un'elaborazione definitiva.

Sappiamo anche che Cortona interveniva personalmente in corso d'opera e che aveva una buona pratica di cantiere che gli derivava dall'ambito familiare³⁷. Emblematico sembra poi il caso del Cortona che traccia direttamente sul muro l'idea generale dell'opera da eseguirsi (nella chiesa di S. Girolamo delle poverelle a Cortona) e che poi lo scalpellino deve tradurre in sagome di cartone per l'esatta realizzazione del partito architettonico, profili e proporzionamento compresi³⁸.

Sul mancato rinvenimento dei disegni di questa opera, se effettivamente ancora esistenti e se opera del maestro fiorentino, si deve ancora ricordare che il catalogo dei disegni di architettura di Cortona è ancora molto lontano dal poter essere redatto. A tutt'oggi mancano disegni autografi relativi a opere architettoniche di massimo rilievo quali ad esempio Santa Maria in via Lata, mentre per altre sono noti fogli di bottega o copie tarde di originali perduti come per i Santi Luca e Martina e Santa Maria della Pace³⁹.

Conclusioni

«Recentemente», scrive ancora Giovannoni del 1941 sulla rivista Palladio, «con uno di quei colpi di mano non infrequenti nell'edilizia romana, ove non di rado le ragioni della speculazione privata soverchiano quelle della storia e dell'arte, è stato in gran fretta demolito il magnifico Granaio Barberini, sulla via XX settembre. ... L'ufficio X del Governatorato è appena giunto in tempo per salvare gli elementi di travertino e prendere i rilievi del resto. È quindi possibile, ed è preciso dovere, che almeno la facciata del Granaio venga ricostruita, in altra località, se non è più possibile nello stesso luogo e se si vuole contrapporre l'autorità statale e comunale alla prepotenza ribelle. Roma non può essere privata di un così interessante monumento della sua Architettura»⁴⁰.

Allo stato attuale delle ricerche sono stati rinvenuti i documenti relativi alla demolizione avvenuta nel 1940 e sono in corso, presso la Soprintendenza comunale, ricerche di quanto non fu distrutto ma accantonato in qualche dimenticato deposito comunale.

¹ L'argomento dei magazzini di grano appartenenti alla magistratura annonaria è stato affrontato da chi scrive in un saggio contenuto in un numero monografico sul grano di seguito indicato: E. Da Gai, *I «granari» dell'Annona*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 2, 1990, pp. 186-222, dove è contenuta vasta bibliografia sull'argomento; a quest'ultima si devono comunque aggiungere diversi contributi più recenti tra quali uno dei più approfonditi è quello di D. Strangio, *Crisi alimentari e politica annonaria a Roma nel Settecento*, Roma, 1999. Ancora di chi scrive, successivi al saggio citato, sono gli scritti sull'argomento: E. Da Gai, *L'architetto dell'Annona*, in *In Urbe Architectus. Modelli, Disegni, Misure. La professione dell'architetto. Roma 1680-1750*, a cura di G. Curcio e B. Contardi, Roma, 1991, pp. 291-295; idem, *I magazzini del grano in Civitavecchia e l'Annona di Roma*, in "Rivista Storica del Lazio", anno II, numero 2, Roma 1994, pp. 156-188; idem, *Pubblica utilità, cura delle anime e autorappresentazione: la costruzione dell'Oratorio di S. Isidoro nei granai pontifici alle Terme di Diocleziano*, in "Architettura storia e documenti", 1991/1996, Roma 1996, pp. 152-174.

Un più vasto studio, infine, che raccoglie i contributi parziali sopra elencati inquadrandoli in un'ottica generale e integrandoli con le ulteriori fasi edilizie è in fase di redazione da parte dell'autore del presente saggio.

² E. Da Gai, *I «granari»...*, cit. pp. 185-222. L'iscrizione ancora in sito recita: GREGORIVS XIII PONT MAX / ADVERSVS ANNONAE DIFFICVLTA-TEM SVBSIDIA PRAEPARANS / HORREVM IN THERMIS DIOCLETIANIS / EXTRVXIT / ANNO JOBILEI MDLXXV / PONT SVI III; si veda, anche, V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, vol. XIII, Roma, 1879, p. 174.

³ Nella documentazione d'archivio i conti della fabbrica risultano eseguiti dal «Misurator della Camera» Mercurio Raimondi; tali misure risultano poi controfirmate da «Ms Mart.o Longo Architetto di N.S.» fatto questo che avvalorava l'attribuzione del disegno dell'Accademia di S. Luca al Longhi; E. Da Gai, *I «granari»...*, cit. p. 188-194.

⁴ L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Roma, 1932, XII, pp. 67ss.. L'iscrizione, ancora sul posto quale unico residuo del granaio recita: PAVLVVS V PONT MAX / ADVERSVS MAIORES ANNONAE / DIFFICVLTA-TEM MAIORA SVBSIDIA / PRAEPARANS NOVA HAEC HORREA / VETERIBVS ADIECIT ANN MDCIX / PONTIF SVI V (vedi, anche, V. Forcella, cit., XIII, p. 177).

⁵ Con Sisto V (Felice Peretti, 1585-90) la *Plateam Sancta Mariae Angelorum* in Thermis venne a trovarsi al centro di più vasti interessi, in connessione soprattutto con la presenza della grande villa che il pontefice stava facendo costruire nell'area compresa tra Termini e Santa Maria Maggiore. Per la piazza delle Terme vennero promosse vaste opere edilizie sia di demolizione che di costruzione affidate in gran parte a Domenico Fontana. Tra le varie iniziative, papa Sisto dispose l'edificazione di una serie di botteghe sul lato della piazza adiacente alla sua villa, trasformando così questo ampio spazio contornato da ruderi in una vera piazza con fronti urbani; cfr., per i lavori sistini sulla piazza, T. A. Marder, *Sixtus V and the Quirinal*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 1978, pp. 283-294; per il granaio privato che anche Sisto V fece realizzare sulla piazza di Termini cfr., E. Da Gai, *I «granari»...*, cit. p. 195 (in nota).

⁶ Le misure dei lavori, nella documentazione archivistica esaminata, risultano redatte da Giovanni Maria Bonazzini, noto per essere uno dei frequentatori dello studio di Flaminio Ponzio e forse suo stesso parente; le misure risulta-

no approvate da Giulio Buratti del quale si conosce l'intensa attività svolta quale misuratore camerale presso i pontefici Paolo V e Urbano VIII; cfr., E. Da Gai, *I «granari»...*, cit. pp. 197-8. L'iscrizione dei lavori del 1612 esistente sulla facciata del granaio verso le terme e oggi scomparsa recitava: PAVLVVS V PONT MAX / HORREIS VBERIORI ANNONAE BONO / AMPLISSIME DILATATIS / MADEFACTAS QVAMDOQ FRVMENTIS / AREAM STRAVIT / SITIENTIBVS AGRICOLIS PVLVERVLENTISQ. BAIVLIS / FONTES EDVXIT / ANNO SAL MDCXII PONT VIII (V. Forcella, cit., p. 178); Il testo dell'iscrizione è riportata, con qualche differenza rispetto al testo di Forcella, anche da R. Paribeni, *Le terme di Diocleziano e il museo nazionale romano*, Roma 1928, p. 44.

⁷ Risulta, dallo spoglio della documentazione conservata presso l'archivio dell'Annona, che la grande nicchia del recinto delle Terme venne trasformata in granaio e inglobata nell'allineamento di case del complesso di villa Peretti che prospettava la piazza di Termini: Archivio di Stato di Roma, Presidenza dell'Annona, passim. (d'ora in avanti ASR, PdA).

⁸ Esiste molta bibliografia a riguardo e anche molti riscontri archivistici: memorie manoscritte e a stampa risalenti ai secc. XVII e XVIII sono conservate nell'archivio dell'Annona; una di queste si trova in: ASR, PdA, n. 2297.

⁹ Questo interessante disegno è stato approfonditamente analizzato e criticamente collocato nell'ambito dell'edilizia annonaria e del riuso dei monumenti antichi in un esteso studio sui granai di prossima pubblicazione da parte dell'autore del presente saggio; cfr., qui stesso, nota 1.

¹⁰ Il Breve ha il seguente incipit: «Urbanus P.P. VIII Ad Futuram Rei Memoriam. Cum utilitari publicae intenti Horrea Camerae Nostrae Apostolicae ad Thermas Diocletianae ampliori iuserimus ut maior frumenti pro communi ...» ASR, Notai Segretari e Cancellieri della RCA, Bartolomeus Brunorus, vol. 304, c. 151 ss.

¹¹ Idem, c. 150. Una trascrizione si trova in idem, PdA, n. 839, cc. 191 ss.

¹² ASR, PdA, n. 839, c. 129.

¹³ Idem, Notai Segretari e Cancellieri della RCA, Bartolomeus Brunorus, vol. 304, c. 150.

¹⁴ Per quanto riguarda il passaggio dell'acquedotto Felice, il problema venne superato realizzando un vero tunnel che attraversava il corpo di fabbrica separato dal magazzino terreno da un'intercapedine praticabile, come si vede nei disegni di inizio secolo XIX e risalenti all'uso di orfanotrofio che si pubblicano.

¹⁵ Giovanni Baglione, *Le vite de' pittori scultori et architetti dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 fino a tempi di papa Urbano VIII nel 1642*, Napoli, 1643, p. 172.

¹⁶ ASR, PdA, n. 839, c. 129.

¹⁷ G. Giovannoni, *Il granaio Barberini*, in "Palladio", anno V - 1941, p. 46.

¹⁸ Cfr., in questo stesso volume, l'intervento di Paola Zampa.

¹⁹ Sul monastero delle monache della SS.ma Incarnazione alle Quattro fontane, dette le Barberine e sulla chiesa di S. Caio, come sulle altre opere realizzate sotto il pontificato di Urbano VIII rappresentate nella Raccolta Barberiniana dei disegni di Domenico Castelli (1528ca.-1657) conservata alla Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. Lat. 4409) è attualmente in corso una ricerca curata da Giovanna Curcio e Paola Zampa di prossima pubblicazione; la chiesa di S. Caio venne abbattuta nel 1885 per il prolungamento di via Firenze; Cfr., M. Pignatti Morano, P. Refice, *Le preesistenze archeologiche e monumentali ...*, in *I Ministeri di Roma Capitale*, Venezia 1985, p. 120.

²⁰ A questo proposito si veda il saggio di S. Schütze, in questo stesso volume.

²¹ Cfr., Michele Campisi, *Architettura e storia della fabbrica*, in A. Bureca (a cura di) *Il Castello di Genazzano*, Roma 2000, p. 89; più avanti, nello stesso volume a p. 97, è riportato un disegno della pianta e prospetto della chiesa di S. Nicola da Bari «forse opera di Marcantonio Andreucci».

²² Le informazioni su Marco Antonio Andreucci che si riportano si devono allo scambio di notizie tra lo scrivente e l'architetto Michela Lucci; grazie alla cortese disponibilità di quest'ultima è stato infatti possibile definire meglio l'attività dell'Andreucci a Casa Colonna dopo che il volume sul Castello di Genazzano curato da A. Bureca (cit.) ne aveva fatto emergere la presenza. Di Michela Lucci è di prossima pubblicazione sulla Rivista Storica del Lazio, un saggio sulla chiesa di S. Nicola da Bari a Genazzano, oggetto della sua tesi di laurea, nel quale sono approfonditi i temi relativi alla costruzione della chiesa e il ruolo dell'Andreucci.

²³ Un'utile inquadratura della famiglia Colonna con tutte le sue articolazioni e che comprende un completo albero genealogico si trova in: Piero Scattizzi, *I Colonna signori di Genazzano*, in AA.VV., *Il castello di Genazzano*, cit. p. 13-70; per la biografia su Taddeo Barberini si veda: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1964, p. ad vocem.

²⁴ Cfr., *Dizionario Biografico* ..., cit.. Altrove l'acquisto del Feudo di Palestrina è datato 1630.

²⁵ Idem. Sul significato attribuito da Taddeo e dalla famiglia Barberini alla carica di Prefetto di Roma si vedano: L. Von Pastor, *Storia dei Papi* ..., cit., XIII, p. 202 e anche L. Mochi Onori, *Gli ultimi anni di Francesco Maria II e il passaggio alla Chiesa. Le committenze Barberini*, in *I Della Rovere*, a cura di Paolo Dal Poggetto, Milano, 2004, pp. 251-254; si vedano anche, sia il quadro attribuito all'ambito di Agostino Tassi rappresentante il corteo di insediamento di Taddeo alla carica prefettizia del primo agosto 1631 e sia il ritratto che ne fece Andrea Sacchi in abito prefettizio (Roma, Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, Direzione Centrale).

²⁶ Per l'importanza di Castro riguardo al commercio del grano e per i rapporti tra i Barberini e Odoardo Farnese si vedano: L. von Pastor, *Storia dei Papi* ..., cit., XIII, p. 881 ss.; G. Moroni, *Dizionario di Eruizione Storico Ecclesiastica*, vol. X, Venezia 1841, voce Castro a pp. 222-229 e in part. a p. 225-6.

²⁷ M. Petrocchi, *Roma nel Seicento*, Roma, 1970, p. 33; *Dizionario Biografico* ..., cit., voce Barberini Taddeo, in part. a p. 181.

²⁸ La notizia mi è stata gentilmente fornita da Francesco Solinas che ringrazio. Una breve biografia di Mario Teodoli si trova in *Dizionario di Eruizione* ..., cit., vol. LXXI Venezia 1855, p. 18.

²⁹ Sui Teodoli vedi F. Solinas, *Politica familiare e storia artistica nella Roma del primo Seicento. Il caso dei marchesi Theodoli*, in "Storia dell'Arte", 116-117, 2007, pp. 135-192.

³⁰ Sul fatto che le cordonate di accesso al portale presenti nelle fotografie di inizio del secolo XX siano quelle originarie si nutrono forti dubbi: il primo di questi è determinato dall'apparecchio murario riscontrabile nelle fotografie dell'epoca, assai difforme, come le dimensioni dei mattoni, da quello della retrostante facciata. Nello «schizzo delli granari a' termine fatti da urbano ottavo...» (Wien, Albertina, U36 r), l'ignoto disegnatore che andò a prendere «tutte le misure» rappresenta il «prospetto della cordonata che sale al granaro cioè che sale al primo piano al piano delle Strada pia» con la sola nicchia centrale e due strette specchiature laterali; identica situazione è riscontrabile nelle numerose emissioni della medaglia papale rappresentanti il granaio, sebbene le specchiature, o nicchie laterali, appaiano più ampie, così come nella stampa della stessa tratta da Ph. Bonanni, *Numismata Pontificum Romanorum*, tomo II, 1706, p. 562, n. XXVII. Nel disegno n. 453 di Windsor Castle, la cui stesura è precedente al 1705 ed è facente parte dei quindici volumi di disegni di Carlo Fontana conservati alla Royal Library, la doppia rampa appare assai difforme da quella delle fotografie di inizio secolo XIX: sebbene siano riscontrabili tre nicchie semicircolari nella parte centrale, le rampe sono conformate alla partenza con un primo breve tratto perpendicolare alla facciata per poi piegare di 90° e salire a ridosso della parte

basamentale della facciata stessa; cfr., A. Braham, H. Hager, *Carlo Fontana. The drawings at Windsor Castle*, London 1977, p. 154 e fig. n. 380. Ancora un disegno, sebbene di fattura piuttosto approssimativa, testimonierebbe l'andamento delle rampe come nel disegno di Windsor: tale disegno, risalente agli anni del governo francese (1809-14) e conservato a Roma, Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, Fondo Valadier, n. 2811, testimonierebbe che le alterazioni della doppia rampa vennero messe in atto con la riconversione in ospizio dei granai avvenuta tra il 1817 e il 1818; tali notizie sono contenute nella tesi di laurea dello scrivente in parte pubblicata nelle varie riviste citate e in parte in via di pubblicazione (cfr., qui stesso, nota 1).

³¹ L'iscrizione recitava: URBANUS VIII PONT MAX / VETERIBUS HORREIS A GREGORIO XIII / ET PAOLO V CONSTRUCTIS NOVA / HAC TANTUNDEM SPATII CONTINENTIA / UT ULTERIS ANNONA CONSULERET ADIECIT / ANNO MDCXXXIX.

³² Esistono almeno tre emissioni firmate da Gaspare Morone della medaglia emessa per la costruzione del granaio: nella prima di esse, emessa nel XIX anno di pontificato, il papa è rappresentato nel recto con mozzetta e camauro; nel verso, in primo piano, è raffigurata la facciata del granaio con una buona definizione e con la scritta "uberiori annonae commodo" mentre non si perde l'occasione, per quanto possibile, di mettere in evidenza la vastità dell'intero complesso annonario alterando la geometria dello stesso per consentirne una rappresentazione maggiormente estesa all'interno dello stretto spazio a disposizione della medaglia; una seconda medaglia emessa nel medesimo XIX anno, porta nel recto l'immagine del papa a capo scoperto e con piviale, contornata da corona di alloro e api; la corona di alloro cinge anche, nel verso, ma senza api, la stessa immagine del granaio dell'altra emissione. Ancora la medesima veduta del granaio è collocata nella medaglia emessa per il XX anno di pontificato con una evidente corona di alloro, mentre nel recto questa volta il papa è rappresentato a capo scoperto e con piviale.

Una bellissima prospettiva del granaio di Urbano VIII con la facciata in primo piano è poi rappresentata in un'altra medaglia emessa nel 1760 e risalente quindi al pontificato di Clemente XIII (1758-1769); in tale anno, infatti, durante una carestia vennero messe in atto elargizioni gratuite di grano e celebrato il munifico avvenimento con un'emissione realizzata da Ottone Hamerani.

³³ Una sommaria descrizione dell'atrio prima della sua demolizione è stata rinvenuta nell'archivio storico dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale, Istituto al quale la proprietà dell'ex granaio pervenne dopo alcuni passaggi intermedi. Le vicende del granaio di Urbano VIII successive all'epoca di sua realizzazione fino all'abbattimento, che in questa sede non si sono rappresentate per mancanza di spazio e perché non pertinenti l'argomento del convegno, sono oggetto di ulteriore ricerca da parte dell'autore del presente saggio e della quale si prevede una prossima pubblicazione (cfr., qui stesso, nota 1).

³⁴ Giovanni Vasi, *Delle magnificenze di Roma Antica e Moderna*, Roma 1752, libro secondo, XLII.

³⁵ La decorazione della volta del salone di palazzo Barberini rappresentante la *Divina provvidenza* e realizzata da Pietro da Cortona venne ultimata alla fine del 1639; cfr., L. Von Pastor, *Storia dei Papi* ..., cit., XIII, p. 967.

³⁶ La più tarda datazione dell'opera rispetto ai precedenti studi si trova in: J.M. Merz, A. F. Blunt, *The Villa del Pigneto Sacchetti*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", vol. XLIX, n. 4, december 1990; datazione confermata da A. Cerutti Fusco, S. Schafer, *Pietro da Cortona e il Pigneto Sacchetti: fasi costruttive, committenza, progetto*, in *Pietro da Cortona, Atti del convegno internazionale*, Roma-Firenze 12-15 novembre 1997, a cura di C.L. Frommel, S. Schütze, Milano 1998, pp. 305-315.

³⁷ G. Curcio, *Intorno ai disegni di Pietro da Cortona*, in "Il disegno di architettura", n. 17, aprile 1998, p. 17.

³⁸ L'episodio è citato in D. Spati, *La casa di Pietro da Cortona. Architettura, accademia, atelier e officina*, Roma, 1997, p. 58 e ripreso da G. Curcio, cit., p. 17.

³⁹ G. Curcio, cit., p. 16.

⁴⁰ G. Giovannoni, cit., p. 46.